

sto, nel sistema di Linneo, è una specie d' *Artemisia*, ed in conseguenza si comprende nel medesimo genere che l'assenzio. All' incontro l' abrotano femmina è la santolina officinale d' un genere totalmente differente, chiamata dal Linneo *Santolina chamacyparissus pedunculis unifloris, foliis quadrifariam dentatis*. L' Abrotano maschio ha il fiore somigliante a quello dell' assenzio, le foglie numerose, tagliate in più foliole lineari, setacee, d' un color verde grigio, d' un odore forte, d' un sapor nauseoso, ed amaro piccante. Quest' erba ha virtù somiglianti a quelle dell' assenzio, e si può adoperarla nella stessa dose e maniera.

(120) Prendendo il titolo di Alessifarmaco nel suo vero senso, cioè un rimedio dotato d' una facoltà capace di occorrere e resistere a qualunque veleno generato od introdotto nella macchina umana, si comprende bene, che una tal facoltà è affatto immaginaria, ed impossibile. I veleni applicati all' umano individuo sono di genere differentissimo; e la loro operazione è molte volte talmente opposta, che ciò, che potrebbe giovare in un caso, sarebbe assolutamente inutile, e nocivo nell' altro. Prendendo per altro sotto il titolo di Alessifarmaci que' rimedj, che avessero facoltà di occorrere ai mali effetti prodotti dai veleni sedativi, la dottrina su tal proposito sarebbe molto stravagante; ed i rimedj sudoriferi potrebbero in alcune occasioni esser utili; ma anche in tali circostanze nè tutti i rimedj sudoriferi produrrebbero il bramato effetto, nè qualunque di essi riuscirebbe nel maggior numero dei casi. Lo scordio è realmente stimolante, e riscaldante.

(121) Nel sistema del Linneo, *Chamaedrys*, *Chamaepitys*, e *Scordium* sono tre specie differenti comprese sotto il medesimo genere *Teucrium*.

Nel-

Nella polvere del Duca di Portlandia entrano, come in una delle precedenti note abbiamo osservato, il *Camedrio*, e l'*Iva Artetica*, entrambe erbe nostrali, e moderatamente amare. L'ultima fra queste viene ancora da molti adoperata sola nelle affezioni artritiche seguendo la vecchia opinione delle sue virtù su tal proposito. L'*Iva Artetica* (*Teucrium Chamapitys* Lin. *Chamapitys Lutea Vulgaris*, *Iva Artetica* Off.) è una pianta, che nel sistema del Linneo appartiene all'Ordine Ginnospermio della Classe Didinamia. Ha piccioli e ramosi tronchi quadrati, e sparsi per l'ordinario per terra, da' cui nodi sorgono sessili, ed opposte le foglie, lineari, irsute, bianchiccie, divise in tre lacinie lineari, ed acute, somiglianti a quelle del pino. I suoi fiori sono ascellari, quasi sessili, gialli, labiati, avendo il labbro inferiore diviso in tre parti, di cui la parte di mezzo è bifida, e il superiore assai picciolo, bifido, ed ottuso. Si suole adoperare l'erba, cioè le foglie co' fiori. La sua dose è d'una dramma.

(122) Quattro sono le spezie d'*Aristolochia* usate in Medicina, cioè la *rotonda*, la *lunga*, la *clematite*, e la *tenue*. Tutte quattro furono ommesse nell'ultima edizione della Farmacopea di Londra; e nella Farmacopea di Edemburgo ne fu solamente tenuta la *clematite*, che fu confusa colla *tenue*. Di tutte queste *Aristolochie* si adoperano comunemente le radici, le quali hanno appresso poco le medesime facoltà. La loro dose, quando sono dissecate, e polverizzate, si può desinire da uno scropolo fino ad una dramma. La radice d'*Aristolochia* *rotonda* è tuberosa, grossa tre pollici in circa, consistente; rotondastra, piena di rughe, e di fibre, e dotata d'una grossa corteccia. Il suo colore esternamente è oscuro, internamente è gialliccio; il sapore

è acre, amaro, ed aromatico. La radice d'Aristolochia lunga differisce dalla precedente per la sua forma avendo una lunghezza molto maggiore, che quella. La radice d'Aristolochia clematite è fibrosa, lunga, ramosa, più sottile delle precedenti, d'un sapor amaro, d'un color esternamente oscuro, internamente gialliccio. La radice d'Aristolochia tenue chiamata anche *pistolochia*, è composta di radichette lunghe, filamentose, e sottili, che vanno tutte ad unirsi in una testa più grossa. Il colore di questa radice è bianchiccio, l'odore aromatico, il sapore acre ed amaro.

(123) La *serpentaria virginiana* è, secondo il sistema del Linneo, una specie d'Aristolochia. In Medicina se ne usa la radice, che ci viene portata dalla Virginia. Questa radice è composta di moltissime sottili e lunghe radichette, le quali tutte s'uniscono in una picciola testa, ed hanno un colore gialliccio, un odore canforato, un sapore alquanto acre, ed amaro. Cartheuser ottenne da tale radice $\frac{1}{4}$ di estratto acquoso balsamico e canforato, ed $\frac{1}{8}$ di estratto spiritoso più acre. Questa radice è stimolante e molto antiseptica, secondo l'esperienza di Pringle, e si può darla in polvere da mezzo fino ad uno scropolo, e si può ripeterla fra la giornata. Il Pringle la prescriveva nel tifo in istato avanzato di malattia, quando il polso comincia ad abbattersi, e le urine a divenir pallide. Egli la prescriveva unita alla Chinachina nella seguente maniera. Univa tre dramme per sorte di *serpentaria virginiana* pesta, e di Chinachina polverizzata; faceva bollire queste sostanze in una libbra d'acqua finchè di quest'acqua si consumasse la metà; colava poscia il liquore, e vi aggiungeva un'oncia e mezza d'acqua di cannella spiritosa, e due dramme di sciroppo di scorza di melarancia:

c i a :

cia: di questa mistura faceva prendere quattro cucchiariate ogni quattro o sei ore all'ammalato, e continuava a darla per qualche tempo anche dopo, ch'era cessata la febbre. Avverte però di aver data la *serpentaria* in sostanza dai due fino ai quattro scropoli per giorno con sensibile profitto; e che sebbene amministrasse la *serpentaria*, subito che il polso cominciava a vacillare, non vi univa però la corteccia, se non quando il polso era oppresso, la voce lenta, e fiocca, il capo gravato da stupidità con poco delirio. Io osservo nella mistura sopraccennata, che facendo bollire nell'acqua la *serpentaria*, verranno a dissiparsi le sue parti volatili, e che questa mistura non conterrà gran copia della parte estrattiva spiritosa di quella sostanza.

(124) Il Linneo nella famiglia de' cedri unisce il cedro propriamente detto, il limone, ed il melarancio, e questo viene chiamato da quell'Autore *citrus aurantium*. Egli ne distingue due varietà, l'una che appartiene al melarancio dotato di frutto dolce, ch'egli distingue col nome particolare di *cinese*, l'altra che appartiene al melarancio dotato di frutto acre, amaretto, ed acido. La scorza della *melarancia acida* è più acre, e più amara di quella della dolce, e perciò suol essere preferita per l'uso medico.

(125) Dalla scorza del frutto si ottiene per mezzo della distillazione un olio essenziale, nel quale esiste la parte odorosa della medesima scorza, e la parte amara rimane nel residuo. Quest'olio essenziale è acre, aromatico, fragrante, più leggero dell'acqua, ed inoltre fluidissimo, e limpido senza colore finchè è fresco, ma invecchiando diviene fosco, ed acquista una consistenza di balsamo. Un simile olio si ottiene anche per mezzo dell'espressione. Oltre a ciò questa scorza viene estratta e dall'acqua e dallo spirito di vino;

no; da questo più che da quella. L'acqua fredda estrae principalmente la parte amara, la calda in gran parte anche l'odorosa. Le scorze diseccate perdono molto del loro odore. Si può dar questa scorza in polvere alla dose di una dramma più volte al giorno; e da alcuni la si dà infusa, o bollita nel vino; però si usa mescolarla ad altre sostanze. La tintura estratta per mezzo dello spirito di vino si può prescrivere alla dose d' una dramma, e l'olio essenziale alla dose di due o tre gocce unitamente a dello zucchero, onde risulti sotto la forma di *eleosaccaro*. Oltre a ciò s'adoperano degli aranci anche i fiori, i quali distillati coll'acqua somministrano un liquore chiamato acqua di *nafa* o di *nanfa*. L'olio essenziale della scorza dato nella maniera sopra accennata fu trovato da Gaubio eccellente in alcune coliche.

(126) La prescrizione di Whytt è la seguente. Si prendano le scorze fresche di sette melarancie; si facciano bollire in tre libbre d'acqua, finchè di quest'acqua sia consumata la terza parte; si coli il liquore, e vi si aggiungano un'oncia di zucchero, e sessanta gocce di *elissir di vitriuolo*: e di questa mistura si diano sei cucchiariate ogni tre ore.

(127) Nell' *infusum amarum compositum* della Farmacopea di Londra si prescrivono e la scorza della melarancia, e quella del limone.

(128) Sono parecchi anni, che un ciarlata-
no all' Haya mise in voga un secreto contro le
malattie convulsive, e contro la stessa epilessia.
Questo secreto si conobbe poscia consistere nelle
foglie d'arancio. Ne furono quindi con tali fo-
glie fatte molte esperienze da' dotti Pratici a
Vienna ed altrove, e restò grandemente confer-
mata la loro utilità, sebbene dai Pratici poste-
riori si sia conosciuto, che l'efficacia di queste

foglie non è tanta, quanta da principio si predicava. Io l'ho sperimentate varie volte in affezioni convulsive, ed in qualche epilessia. Sono due anni, che in Venezia ne rimarcai un osservabile vantaggio in una vecchia dotata di considerabile grado di sensibilità, la qual donna da qualche anno andava soggetta a degl'insulti epilettici, i cui accessi erano divenuti così frequenti, onde ne soffrì due ed anche tre per settimana. Ella si adattò a prendere ogni mattina per mio suggerimento una decozione fatta con mezz'oncia di tali foglie, ed una libbra d'acqua, e sebbene non sia per questo mezzo totalmente risanata, pure gli accessi divennero più deboli, e molto meno frequenti, lasciando delle tregue di uno, due, ed anche tre mesi. Del resto queste foglie si ponno prendere disseccate e polverizzate alla dose di una dramma tre o quattro volte al giorno: oppure se ne può prendere l'infusione o decozione fatta con mezz'oncia di queste foglie, ed una libbra e mezza di acqua.

(129) L' Arnica (*Arnica Montana* Lin., *Doronicum*, *Arnica* Off.) è un'erba perenne Europea, e nel sistema del Linneo è contenuta nella classe *Singenesia*, nell'Ordine *poligamia superflua*. Le sue radici sono fibrose, bislunghe, striate, e grosse per l'ordinario quanto una penna d'oca, il loro colore esternamente è oscuro, internamente bianco, il loro sapore amaretto, ed alquanto acre. Il tronco rotondo, striato, lanuginoso. Le foglie nel tronco lineari-lanceolate, intiere, sessili, alterne lungo il tronco ed i rami, opposte nelle ramificazioni. I fiori sono gialli, radiati, solitari sopra lunghi pedicelli alla sommità de' tronchi, o de' rami. Le foglie, ed i fiori disseccati hanno poco odore, ma quando si stritolano fra le dita, e si portano sotto il

na-

nafo, mandano effluvj così irritanti, che sono atti a produr lo sterputo: il loro sapore è amaro e piccante, più però ne' fiori, che nelle foglie. Si l'acqua, che lo spirito di vino rettificato estraggono le virtù de' fiori, e delle foglie per mezzo dell'infusione; e strascinano seco una considerabile porzione di tali virtù nell'evaporazione. Le radici sono più aromatiche delle altre parti, ed i loro principj attivi un po' meno volatili. Di questa pianta si possono usare i fiori, le foglie, e la radice. I fiori sono i più attivi, la radice è la più debole. Questa sostanza si è vantata nelle febbri periodiche, soprattutto nella quartana. Io l'ho veduta adoperare a Padova, sono circa dodici anni, ed ho osservato essere essa riuscita piuttosto a discapito, che a vantaggio. I grandi elogj, che furono fatti a questa pianta, riguardano specialmente la sua virtù nella paralisi, e nell'amaurosi. Fra gli altri ne parlano Juncker, de la Marche, e Collin. La radice si può dare in polvere alla dose di mezzo scropolo fino a mezza dramma più volte al giorno, cominciando sempre dalle picciole dosi, e andando crescendo nel seguito. Altri usano nel principio di dare tre oncie più volte al giorno di un'infusione fatta con due dramme di fiori ed altrettanto di foglie, ed una libbra d'acqua, e vanno in seguito crescendo la proporzione dei fiori, e scemando quella delle foglie, e così pure vanno crescendo il numero delle esibizioni fra il giorno. Altri di due dramme di fiori polverizzati formano un elettuario col miele, e ne fanno prendere fra la giornata a picciole porzioni, onde in un giorno resti consumata la predetta dose. In Padova fu negli anni scorsi adoperato questo rimedio in varj soggetti, in casi di amaurosi. Si ebbero tutte le diligenze di tenere il ventre libero, e di non commettere alcun

eriere nell'uso delle sei cose non-naturali. Questo rimedio alle volte non sembrò produrre alcuna sensibile evacuazione, nè sconcerto; alle volte eccitò de' vomiti; qualche volta delle diarree; spesso volte prurito, calore, sudore, orina. Nessun amaurotico ebbe, per quanto io sappia, dall'uso di un tal rimedio alcun vantaggio riguardo all'amaurosi, che con esso si cercava di combattere: ma avvenne in un valente maestro di musica, che mentre si cercava di sanare per tal mezzo l'amaurosi, s'ottenne in vece la guarigione d'una paralisi del braccio, alla quale da più anni andava soggetto.

(130) La cascarilla od eleuteria è una scorza, che ci viene portata dall'America. Ella è in pezzi di varia lunghezza ravviluppati in tubi o mezzi tubi, come i pezzi di Chinachina, di mezzo o di un pollice di diametro, della grossezza di circa una linea, d'un color internamente d'un bruno pallido, esternamente cenerino. Essa è fragile, ha un odor particolare aromatico, un sapore amaro, ed un po' acre senza astrizione, od asprezza, l'epidermide sua è sottile e senza sapore; soprattutto poi questa scorza ha un carattere, che la distingue da tutte le altre, ed è, che s'infiamma facilmente, e che spande, mentre abbrucia, un gratissimo odore. La sua attività risiede nella sua parte estrartriva spiritosa. Si può dare questa scorza in sostanza alla dose di uno scropolo anche più volte fra la giornata. Io penso, che unita colla Chinachina potrebbe accrescerne l'attività in varie circostanze di ostinate febbri intermittenti accompagnate da molta debolezza nel sistema gastrico. Si possono consultare su questo proposito Hoffmanno, la dissertazione *de cortice cascarilla*; Vincenzo Garcias Salat *unica quasiuncula, in qua examinatur pulvis de Buarango vulgo cascarilla, in curatione* ter-

terriane, 1692 Valenza; *Specimen Aëtorum Laboratorii Chimici* dello Stiffer, 1693 Helmstadt; Stahl *Materia Medica* part. II; Juncker *conspectus Therapeje generalis*, 1750; Boehmer *de cortice cascarilla*, 1738.

(131) La Corteccia del Perù detta volgarmente *China*, o *Chinachina*, ci viene dall' America in pezzi di varia grossezza e larghezza, rāv-volti sovente in se stessi per modo onde rappresentare dei tubi, ed altre volte aperti e rappresentanti de' canali o porzioni di canali. Il sapore di questa scorza è amaro, aspro, ed un po' aromatico, e mucido; l'odore è parimente alquanto aromatico, e mucido; se ne sogliono distinguere tre sorta, la rossa, la gialla o lutea, e la bianca. Quest'ultima spezie è la peggiore di tutte, il suo colore esternamente è bianco, internamente cinerino; ed il sapore è amaro, ed un po' acre, ed aromatico, ma molto diverso da quello delle altre due spezie. La Chinachina rossa è la migliore di tutte, ella è più grossa e più densa della Chinachina ordinaria. È composta di tre strati differenti; l'esteriore è sottile, aspro, e d'un rosso oscuro; quello di mezzo è più denso, più compatto, e d'un rosso più carico; l'interno è più legnoso e fibroso, e il suo colore è un rosso più brillante. Lo strato di mezzo è la parte, che contiene maggior copia di resina, ed è più fragile del resto. Oltre a ciò questa spezie di China è più fragile, e più aromatica, ed amara della China ordinaria, e somministra una maggior copia di parte estrattiva salina e spiritosa. La China lutea è di due qualità, la *nodosa*, e la *comune*. La nodosa è all'esteriore d'un color meno oscuro dell'altra, internamente d'un color di cannella più chiaro. La comune esternamente è piena di scabrosità, e di solchi, ed il suo colore è fosco grigio con